

L'interminabile storia della Guerra delle Due Rose, come rispecchiata in una tetralogia di drammi (le tre parti dell'Enrico VI, ed il loro coronamento nel Riccardo III), costituisce una parabola complicata e a volte contorta, ma sorretta da un'architettura infallibile. Questi drammi dal valore diseguale non appaiono facili da seguire alla lettura, ma mostrano le proprie (un po' ruvide) qualità in sede di rappresentazione, dove i vari Richard, Henry ed Edward che si insultano o ammazzano a vicenda, nella lotta per il trono d'Inghilterra, sono subito riconoscibili, così come ci si può raccapezzare senza rompersi la testa tra i voltafaccia di conti, duchi e cavalieri, che per ragioni ora solide, ora meno, passano dalla rosa bianca di York a quella rossa di Lancaster (o viceversa) e si dichiarano fedelissimi alleati di coloro che, sino a pochi minuti prima, consideravano abietti traditori (o viceversa). E se a volte può mancare quell'implacabile coerenza drammatica che è una delle maggiori doti di Shakespeare, questi testi giovanili sanno offrire momenti di grande profondità emotiva ed altri magari semplicistici, ma di sicuro effetto. Accanto a queste caratteristiche di stile, c'è un architrave di grandissima efficacia: questi uomini si agitano, complottano, cambiano fronte, si uccidono, senza che i problemi che portano avanti da un dramma all'altro, da un anno all'altro, lascino il punto di partenza.

La terza parte dell'Enrico VI ci porta al centro di questa situazione, ed evidenzia due profili inquietanti. Questo testo, praticamente fagocitato da scene di battaglia, mostra l'inutilità di una guerra che si risolve in uccisioni continue (e paradigmatiche) che non risolvono nulla: l'odio che vibra nelle battute iniziali si annuncia sempre vivo, a smentire le parole trionfali della fazione vincitrice, nell'ultima scena; tuttavia questa guerra, pur inutile,

sembra anche inevitabile, non solo perché i pacifisti in campo sono pochini (e fanno una brutta fine...) ma perché appaiono del tutto inadeguati ad offrire una risposta diversa, in quanto vinti dalle logiche di un potere spietato o in quanto incapaci di incarnare in modo efficiente una diversa forma di potere. Il secondo aspetto inquietante è che tutti questi personaggi – a volte crudeli, infidi, spregiuri – sembrano avere le loro ragioni, sembrano credere a quello che dicono, sono coerenti (pur nei tradimenti) a loro stessi, a quella che credono essere la giustizia. Possiamo esecrarli come dei boia, e poi trovarci commossi dalle loro sofferenze. Shakespeare non offre buoni e cattivi e anche quando sembra concederne uno col gobbo Richard ci pone in realtà in una situazione problematica, perché il personaggio è troppo complesso per un giudizio sommario.

Per dare espressione a queste allarmanti tensioni sotterranee (in un testo che è già abbastanza ricco di tensioni in superficie...) ho effettuato scelte che possono dare nell'occhio – un testo notevolmente alleggerito, un'ambientazione smaccatamente moderna, una rappresentazione che si articola anche attraverso passaggi non convenzionali – ma che vorrei costituissero solo un mezzo, e non un fine, senza la pretesa di aver fatto scelte innovative, o la pericolosa illusione secondo cui Shakespeare ci guadagni per forza ad essere tagliato o decontestualizzato. Con la consapevolezza che, qualunque soluzione sappia inventare il mestiere, il buon William sarà sempre (almeno) un passo avanti; ma la speranza che la tecnica di inseguimento scelta possa, *qui ed ora*, aiutare qualche spettatore a tenerne il passo...

U. B.

